

STORIE DAL
TRENTINO 

MAURIZIO PANIZZA

Oltre l'oblio

La storia dimenticata
di Giovanni Battista Panizza
difensore dei poveri

Premessa

Qual è il valore del tempo e della memoria? Che senso ha ricordare a distanza di oltre un secolo fatti e persone di cui la maggior parte di noi non conosce i nomi, le vicende e men che meno le opere?

Qualcuno potrà rispondere che il mattino di oggi è diretta conseguenza dei giorni trascorsi e quindi che il passato ci appartiene a pieno titolo e che proprio per questo deve essere ricordato.

Tuttavia, se questa non è una spiegazione sufficiente ne possiamo suggerire alcune altre.

La prima è quella che indagando la Storia ci viene fornita la possibilità di “leggere” il presente in maniera diversa da come magari lo abbiamo percepito sinora.

Nel nostro caso, ripercorrere la vita di Giovanni Battista Panizza – personaggio fondamentale per la nostra regione – significa non solo affrontare la “gloriosa” epopea del Movimento cooperativo del Trentino austriaco (di cui Panizza fu l’artefice), ma anche approfondire il tempo, il luogo, le condizioni economiche, politiche, religiose e sociali della gente di allora.

La seconda è che, non conoscendo il nostro passato, rischiamo seriamente di perdere la nostra identità, le tradizioni, le radici e la nostra relazione con il territorio.

Una condizione di vuoto e di assenza che può mettere in luce un aspetto preoccupante: quello di non avere consapevolezza del riflesso importante che può avere avuto la Storia sulle nostre famiglie e su noi stessi.

Una grave limitazione, perché è dalle radici che si trae l’alimento per vivere, perché non c’è niente che disorienta di più di non riconoscere allo specchio la propria immagine.

L'Autore

Il tempo della rinascita

di **Fabio Giacomoni**

*Docente di Economia all'Università
di Trento, scomparso nel 2009*

“**R**icordatevi il nostro ideale sociale che è quello di rendere forte economicamente il nostro popolo... per rendergli meno pesante la vita, meno duro il pane, lo aiutiamo con le molteplici nostre istituzioni a rendersi indipendente economicamente, politicamente e nazionalmente”.

È questo lo spirito concreto, legato strettamente ai bisogni materiali delle povere popolazioni rurali di montagna, che anima ed illumina tutta la vita di don ‘Giobatta’ Panizza e ne farà uno degli esponenti più rappresentativi di tutto il movimento cooperativo trentino. È uno di quei preti che alla fine dell’altro secolo si dedicarono con passione e straordinario zelo alla causa della rinnovazione cattolica della nostra provincia, ancora austriaca, promuovendo numerose iniziative cooperative principalmente nel settore del consumo e del credito, e prospettando agli inizi del ’900 una rinascita economica del Trentino, una specie di terza via richiamantesi alla dottrina sociale cattolica, per la quale erano impegnati tra gli altri il vescovo Endrici e successivamente il giovane Alcide Degasperi. Questo suo eccezionale attivismo in campo economico sociale e religioso, gli procurò una vasta popolarità anche in campo politico, tanto da essere eletto al Parlamento di Vienna nel 1907 e alla Dieta di Innsbruck, per il Partito popolare, nel 1908.

L’azione di tanti sacerdoti e curati, in particolare di don Panizza, riuscì, alla fine dell’Ottocento e agli inizi del secolo successivo, ad avere un forte consenso di popolo, dato che interpretava le

necessità ed esigenze concrete della gran massa della gente, per la gran parte poveri contadini, e promuoveva profonde riforme sociali basate sulle forme associative e solidaristiche.

Questo periodo della storia trentina non è stato molto arato e considerato dagli storici: per questo ritengo importante segnalare quest'opera che con grande cura e documentazione recupera e delinea con efficacia la realtà difficile di quel torno di tempo.

Don Panizza “rivoluzionario” del suo tempo

*di don Vittorio Cristelli
Giornalista e filosofo,
già direttore di “Vita trentina”*

Ho letto tutto d’un fiato il libro di Maurizio Panizza, trovandolo molto interessante e ben documentato. Ma l’ho trovato soprattutto stimolante per gli spunti di riflessione che contiene e provoca sul tema cruciale del rapporto Chiesa e società, fede ed economia, fede e politica. Il discorso sarebbe lungo. Ma vado per flash.

La prima osservazione che traspare dalla stessa cronologia del movimento cooperativistico trentino proposta dall’autore, conferma la tesi sociologica che può essere così enunciata: i Trentini non ammettono che il discepolo possa essere migliore del maestro. È un truismo che, padre, fondatore e ideologo (nel senso positivo) della Cooperazione trentina sia stato don Lorenzo Guetti. Ma Guetti la diresse per pochi anni, essendo morto a soli 51 anni. Don Giovanbattista Panizza, invece, più giovane di solo 6 anni e quindi più coetaneo che figlio, la diresse per ben 22 anni, dandole la sua impronta, che, come è stato evidente al congresso di Mori del 1898, era diversa da quella del pur amico o “maestro” don Guetti. Piuttosto “laica” quella di Guetti, decisamente cattolica e confessionale quella di Panizza. E siamo al nodo che già in passato ha fatto discutere e sul quale qualcuno si è pure esercitato in fantastoria, chiedendosi che cosa sarebbe stato il movimento se a Mori avesse vinto l’altra interpretazione.

Qui si impone il disincanto weberiano. Volessimo giudicare l'opera di don Giovanni Battista Panizza con le categorie conciliari, ne uscirebbe una stroncatura. Questa sì ideologica! Era quello il tempo della "Rerum Novarum" e quindi di una concezione piramidale della Chiesa e del mondo, con al vertice appunto la Chiesa, "societas perfecta", e solo nei gradini inferiori lo Stato e il popolo.

Panizza è un uomo della Rerum Novarum. Con un particolare stigma, però, che lo rende "rivoluzionario" rispetto alla piramide leoniana. Egli percepisce la sua vocazione di prete come uno che spende la sua vita per l'elevazione, l'emancipazione e l'autonomia del popolo. Donde il titolo di questa pubblicazione "Eroe plebeo" (il titolo originale della prima stesura, ndr), se non proprio tribuno della plebe.

Certo, emancipazione e autonomia del popolo nella sua attività economica. Non ancora dentro la Chiesa. Per questo bisognerà attendere il Concilio Vaticano II. Il prete allora come guida, come garante dei valori e, per don Panizza, anche guida organizzativa delle attività cooperativistiche.

Maurizio Panizza dedica molte pagine a descrivere lo stato di prostrazione della gente trentina, colpita da crisi economiche o da calamità naturali con conseguente spinta a periodiche e massicce migrazioni. Prostrazione e quindi anche incapacità a risorgere da sola, senza qualche "input esterno". Questo input ha rappresentato storicamente la cooperazione, ideata, promossa e sostenuta da molte figure di preti, che l'hanno pure diretta, divenendo presidenti di casse rurali e di cooperative. Uno di questi, il più significativo, fu appunto don "Giobatta" Panizza, eletto al vertice della Federazione dei Consorzi Cooperativi, ma poi anche deputato a Vienna e membro della Dieta di Innsbruck. Questi sono fatti e, come ben si sa, è facile dai fatti indurre la teorizzazione. Nella fattispecie, fu facile teorizzare che furono

i valori cristiani e con essi la fede cristiana, a rendere possibile il fenomeno, da tutti considerato estremamente positivo.

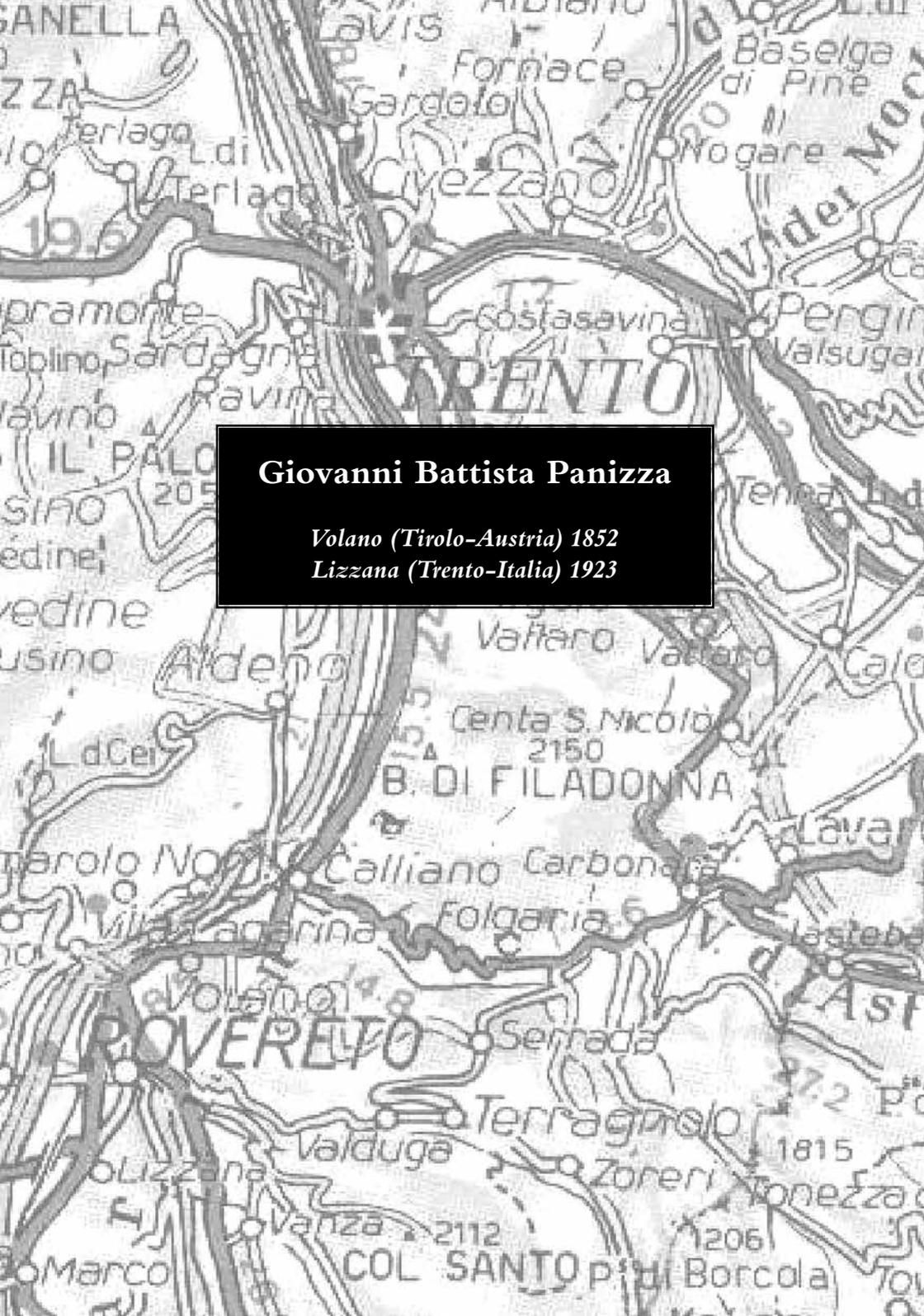
C'è un momento molto interessante però in questa storia ed è costituito dalla nascita del Comitato Diocesano di Azione Cattolica che entra in collisione con la leadership di don Giovanbattista Panizza, presidente della Federazione dei Consorzi Cooperativi. Non pochi hanno visto nella costituzione di questo Comitato, un'operazione tendente a concentrare nelle mani del vescovo il potere anche sociale ed economico e quindi a "clericalizzare" ulteriormente la società trentina. In realtà l'Azione Cattolica è un'organizzazione di laici, pur ossequianti ed organici alla gerarchia ecclesiastica. Si è trattato quindi per don Panizza di un ritorno alla carica, e per altre strade, di quella opzione laica e guettiana con la quale si era scontrato all'inizio.

Tutto questo, nulla toglie alle benemerenzze di un don Panizza, anzi le esalta ancora di più perché dice quanto deve stare a cuore al credente la sorte della gente fino al punto di fare anche opera di supplenza da parte del prete, quando i laici per scelta o per impossibilità culturale, psicologica, o economica non ci sono.

Un ultimo aspetto mi preme qui rilevare e che traspare in più parti della monografia del pronipote Maurizio Panizza potendo costituire un utile richiamo al mondo attuale della cooperazione. Percorre tutta la vita di don Giovanni Battista Panizza la convinzione che il popolo, e segnatamente i soci delle cooperative, vanno continuamente formati. Per lui ha significato una moltiplicazione di impegni in conferenze, corsi e dibattiti, con infiniti richiami alla necessaria competenza, ma anche all'onestà e alla responsabilità personale.

Nell'era dei computer, dell'organizzazione manageriale e delle imperanti leggi di mercato è un messaggio da recepire e da ri-

lanciare. Perché don Panizza, da figlio del suo tempo, può forse avere esagerato nel rivendicare alla matrice cristiana l'esclusiva della formazione dei valori, ma non ha certo sbagliato nel ritenere che l'economia, senza i valori, può anche essere assassina.



Giovanni Battista Panizza

Volano (Tirolo-Austria) 1852

Lizzana (Trento-Italia) 1923

Certe volte mi sembra che l'intera storia universale non sia che un libro illustrato il quale rispecchia il più acceso e più cieco desiderio degli uomini: il desiderio dell'oblio. Non cancella forse ogni generazione con divieti, col silenzio o con lo scherno proprio ciò che pareva massimamente importante alla generazione precedente?

*Hermann Hesse
"Il pellegrinaggio in Oriente"*

Prefazione

di **Luciano Imperadori**

Studioso di Cooperazione, scomparso nel 2022

Gli anni della fine del secolo diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo, durante i quali è vissuto don Giovanni Battista Panizza, sono stati ricchi di avvenimenti politici e sociali, così grandi e profondi, da aver caratterizzato tutta la recente storia del Trentino. Sono gli anni della nascita e dello sviluppo del movimento cooperativo e della formazione delle principali correnti partitiche (laiche e cattoliche) che caratterizzeranno la vita politica provinciale per quasi un secolo, fino ai giorni nostri.

L'analisi di questo tempo di "stato nascente", che emerge dalla bella ricerca di Maurizio Panizza, mostra l'energia e la passione delle origini, ma anche le divisioni e le lotte che si svolsero, senza esclusione di colpi, pur nello stesso entusiasmo di voler modificare e migliorare il mondo, a partire dalle classi più umili. Anche i contrasti all'interno del movimento cooperativo non vanno letti solo con gli occhi dell'ideologia, che per fortuna oggi sono meno scuri di un tempo, ma tenendo conto dei contesti economici e delle condizioni sociali che influenzarono grandemente le scelte in un senso o nell'altro.

Così la divisione tra la cosiddetta "cooperazione bianca" e quella "rossa", che adesso in Trentino, grazie al cielo, vivono unitariamente sotto lo stesso tetto della Federazione Trentina delle Cooperative, non vanno analizzati solo con riferimenti ideologici, ma approfondendo, come fa l'Autore, le circostanze all'interno delle quali questi fenomeni si svilupparono. Infatti, in Trentino la cooperazione è un fenomeno precedente alle formazioni po-

litiche che molte volte sono state proprio frutto del movimento e non viceversa. Così l'Unione Politica Popolare Trentina, nelle cui liste fu eletto don Panizza, rispose a un'esigenza oggettiva di espressione politica delle classi popolari che avevano realizzato il riscatto economico proprio attraverso la cooperazione, ma che ancora mancavano di una vera rappresentanza politica. Nel dopoguerra questa esperienza verrà presa a modello da don Sturzo per tutta Italia, dicendo espressamente: *“Facciamo come i trentini, chiamiamoci popolari”*.

Non si dimentichi poi che vi erano differenze oggettive tra i sistemi di proprietà della terra, che nella Pianura Padana erano maggiormente caratterizzati dal latifondo in mano a pochi, al contrario delle zone montane dove vigeva prevalentemente la piccola e diffusa proprietà contadina. Certo, le famiglie in entrambe le zone erano molto povere, ma se da una parte si trattava di braccianti agricoli, dall'altra erano sempre piccoli e piccolissimi contadini proprietari della loro terra.

In pianura, poi, si svilupparono maggiormente le cooperative di produzione e lavoro costituite da braccianti che dopo le lotte sindacali avevano riscattato la terra come strumento collettivo di lavoro. In queste società la terra e i suoi prodotti erano di proprietà della cooperativa, mentre al socio-lavoratore spettava un salario dignitoso. In montagna, invece, la proprietà rimaneva rigorosamente in mano al piccolo contadino il quale, attraverso la società cooperativa metteva insieme solo i frutti dei propri sudori affinché fossero valorizzati al meglio sui mercati e difesi dalla speculazione intermediaria. Le rare esperienze di conduzione associata dei terreni nel Trentino di allora spesso fallirono. Il modello trentino, insomma, fece leva soprattutto sul piccolo proprietario imprenditore – come ben mostra il lavoro di Maurizio Panizza – come base sia dell'organizzazione cooperativa, che di quella politica. La stessa esperienza della Società Agricoltori della Vallagarina (la

SAV, di cui fu fondatore il nostro protagonista), dove fu acquistato un grande latifondo per suddividerlo tra i piccoli contadini della valle, fu la prima e forse l'unica vera riforma fondiaria in Trentino che conferma questa impostazione di democrazia economica profondamente legata alle persone e al territorio.

Infine va rilevata la forte connotazione etica, sempre richiamata in ogni articolo o discorso di don Panizza, come fine ultimo dello sviluppo economico e sociale. La crescita economica non doveva riguardare gli interessi immediati di pochi, ma andava costruita come opportunità per tutti, destinata a durare nel lungo periodo. I patrimoni indivisibili delle cooperative, che sono trasmessi di generazione in generazione, confermano questa concezione di solidità economica diffusa.

Anche oggi i nuovi e più avanzati esponenti del pensiero economico, come il premio Nobel Amartya Sen, sostengono che il vero sviluppo competitivo e durevole può avvenire solo nel rispetto dei principi etici e di responsabilità sociale delle imprese e dei territori. Don Giovanni Battista Panizza fu dunque un antesignano dello sviluppo sostenibile che oggi è tornato d'attualità in un mondo globalizzato che mostra ogni giorno i limiti della sua fragilità e delle sue ingiustizie.

Riscoprire questa storia e farla leggere alle giovani generazioni, significa dunque trasmettere un patrimonio morale che può servirci ancora molto per orientarci verso il futuro.

Nota dell'Autore

Questa prefazione così come i contributi delle pagine precedenti sono tratti dalla mia biografia su don Panizza, "Eroe plebeo", uscita per le Edizioni Stella di Rovereto nel 2003. Un testo originale ora ulteriormente ampliato in base a vent'anni di successive ricerche.

IL TRENTO AI TEMPI DI DON PANIZZA

All'alba del Novecento, nel Trentino austriaco, quando alcuni preti uscirono di sacrestia per sollevare le sorti del loro popolo, due furono i principali protagonisti di quel movimento "rivoluzionario" che passò sotto il nome di Cooperazione: don Lorenzo Guetti e don Giovanni Battista Panizza. Il primo gestì per soli tre anni il movimento confluito nella Federazione dei Consorzi Cooperativi. Il secondo, invece, lo fece crescere per più di un ventennio nel momento più difficile e più esaltante della sua storia, realizzando quell'eccezionale impianto sociale che è giunto sino ai nostri giorni.

Tuttavia, Guetti rimase nella memoria collettiva come il "padre" della Cooperazione trentina, mentre don Panizza venne completamente dimenticato.

Questo scritto cerca finalmente di spiegarne i perché.

Don Giovanni Battista Panizza nasce nel 1852 e muore nel 1923: settantuno anni in cui il Trentino si trova coinvolto in un crocevia europeo di grandi decisioni, rivoluzioni e conflitti che cambieranno il volto economico, nazionale e sociale di questa terra di confine, ma anche del mondo intero.

All'incirca fra il 1860 e la metà degli anni '80, il Trentino – a quel tempo Sud Tirolo, provincia dell'Impero Austro-ungarico – iniziò ad essere segnato da una grave crisi economica determinata in parte dalla chiusura dei mercati del Nord Italia, ma soprattutto dal cattivo stato dell'agricoltura: negli anni Sessanta, gravi

malattie colpirono le viti e il baco da seta; negli anni Ottanta, precisamente nel 1882 e nel 1885, due disastrose inondazioni produssero danni ancora maggiori nelle campagne e nei paesi. Le conseguenze dal punto di vista demografico non si fecero naturalmente attendere, dato che la già fragile economia dei paesi trentini non poteva più mantenere tutti i suoi abitanti. Ebbe così inizio negli anni '80 la prima grande emigrazione transoceanica, in particolare verso il Brasile. Ma la crisi non fu solo questo. Il numero dei morti prese a superare quello dei nati e coloro che pagarono il maggior prezzo di questa crisi furono naturalmente i bambini. Nei primi due anni di vita, quasi la metà moriva per poca igiene e per scarsa nutrizione.

Del resto bastava poco, allora, per mettere in forse l'esistenza della gente, visto che i livelli di sussistenza erano molto bassi e l'attività economica dei paesi assai incerta. Inoltre la maggior parte della popolazione era occupata in un'agricoltura povera e poco produttiva, quasi priva di tecniche e di mezzi adeguati di coltivazione e quindi completamente alla mercé del destino e degli eventi atmosferici. Come, ad esempio, nel maggio del 1887 quando una gelata primaverile tolse completamente a molte comunità del Trentino il raccolto di quell'anno, compromettendo irrimediabilmente pure quelli degli anni successivi.

Il 23 maggio il giornale "La Voce Cattolica" così scriveva: *"Questa mattina, dopo una notte stellata, siamo ridotti in pieno inverno. Quante speranze andate in fumo in breve tempo! Gelsi, viti, alberi fruttiferi abbrustoliti, cotti, secchi. Sanguina il cuore al solo metter piede fuori da queste povere case, perché tutto è desolazione. È mesto il clero e piange il popolo. Il povero contadino, mezzo inebetito, colle mani penzoloni, col capo chino, si ferma sul limitare del suo casolare e pensa... pensa alla farina da polenta da pagare col raccolto dei bozzoli... pensa alle gabelle da soddisfare... pensa alle sue vacche che si trovano senza fieno (...)"*.

Alla carestia e ai disastri provocati dagli eventi atmosferici,

verso la fine del secolo si aggiunse alla già provata economia trentina un altro drammatico fenomeno causato dall'avanzare della nuova economia di mercato: l'espandersi del nuovo modello di produzione capitalistico-industriale che mise in crisi il vecchio sistema feudale. Le comunità rurali che per secoli erano vissute nel loro isolamento con un'economia basata sull'autoconsumo, si trovarono impreparate ad affrontare le nuove condizioni di vita e di lavoro. L'insufficienza dei mezzi di sussistenza, dovuti alla crisi agricola e al frazionamento della proprietà, la mancanza di lavoro, l'esiguità dei redditi, la fame, portarono così migliaia di persone – circa 60.000 trentini nei decenni a cavallo fra i due secoli – a scegliere la strada dell'emigrazione con la speranza di migliorare le proprie misere condizioni.

Chi descrivendo oggi il periodo a cavallo fra '800 e '900 evita scientemente di raccontare di quel Trentino povero, anzi poverissimo, al limite della sopravvivenza, non fa di certo un buon servizio alla Storia. Infatti, solo le classi più abbienti, quelle dei borghesi, dei commercianti, dei nobili e del clero, potevano avere nella società di allora la sicurezza del tranquillo vivere quotidiano. Tutti gli altri erano soggetti alle bizze del tempo, del raccolto, degli strozzini o dei padroni che decidevano di sfruttarli. La precarietà era all'ordine del giorno e in molti casi – come detto – l'emigrare diventava l'unica speranza a cui aggrapparsi.

Edmondo De Amicis, il celebre scrittore di "Cuore", descriveva bene nel suo libro "Sull'oceano", edito nel 1889, il destino di un'umanità in fuga *"dopo essersi dibattuta inutilmente per anni sotto l'artiglio della miseria"*. Un racconto che narra tutte le violenze e le ingiustizie subite dal popolo degli "ultimi" (italiano o austriaco che sia, per chiunque è la stessa identica sorte) costretto dalla fame e dalle malattie ad abbandonare con angoscia la terra natale.

Certo, il fenomeno doloroso dell'emigrazione separerà famiglie e cambierà i destini di molti paesi trentini, ma, a distanza di anni



Il “sogno americano”: piroscalo di emigranti esultanti per l'arrivo a New York

però, avrà anche i suoi aspetti positivi, non solo economici. Accanto ai duri sacrifici e alle difficoltà nell'affrontare realtà molto diverse, c'era infatti la possibilità di conoscere culture e popoli nuovi, assieme all'entusiasmo con il quale si cercava di costruirsi una nuova vita. Con il lavoro l'emigrante acquisiva così un patrimonio di nuove conoscenze che egli trasmetteva alla patria di origine insieme alle proprie rimesse economiche.

A questo proposito don Guetti ricorderà come uno degli sti-

moli alla fondazione della prima cassa rurale gli fu dato proprio dagli emigranti e dai risparmi che essi riuscivano a inviare alle loro famiglie.

L'Ufficio per la mediazione del lavoro della Camera di Commercio di Rovereto annoterà infatti nel 1909: *“Molti e molti paesi, specialmente delle alte valli, devono il loro miglioramento economico ad un certo benessere di cui presentemente godono, all'oro degli emigranti guadagnato nelle lontane Americhe e in molti altri paesi; la principale rendita di molte famiglie è formata dagli assegni postali che durante l'estate l'emigrante manda, e dal più o meno rilevante peculio che egli in autunno porta a casa”*. *“Tornato a casa non impiega, come dovrebbe credere, i suoi risparmi nell'agricoltura, ma preferisce depositarli in qualche istituto di credito, dove se fruttano poco, sono però al sicuro”*.

Carlo Zambelli, per *“La guerra di Volano”* (AA.VV., La Grafica, Mori, 1982), raccontando del suo paese, ben sintetizza un quadro sociale ed economico, valido, si può dire, per tutti i comuni minori della provincia, semmai peggiorativo per quei paesi di montagna dove il terreno coltivabile era scarso e poco produttivo: *“Allora erano quasi tutti piccoli proprietari. Se uno possedeva più di cinquemila pertiche, che era un ettaro e mezzo, era già un possidente, cioè un “bacan”, aveva qualche bestia e poteva anche aumentare la sua proprietà. Eppure i più tanti possedevano meno, molto meno. La vita allora era abbastanza grama: bisognava accontentarsi di mangiare polenta e latte e fagioli e orzo e patate. Insomma, quello che produceva la campagna e se per caso un anno andava male il raccolto, allora era un disastro perché bisognava prendere in prestito i soldi...”*.

In effetti l'indebitamento delle famiglie contadine poteva raggiungere, soprattutto in periodi di crisi, proporzioni enormi alimentando fra i paesi e con la città una fitta rete di rapporti clientelari e speculativi, facendo assumere una grossa rilevanza economica a figure professionali come quella del negoziante e del mediatore e provocando, infine, modificazioni, anche rilevanti,

negli assetti della proprietà fondiaria e patrimoniale. In poche parole chi non riusciva a restituire il prestito, doveva alla fine vendere quel poco che possedeva: una bestia, il campo, la casa o parte di essa. *“Lusuraio di campagna viene ordinariamente conosciuto e stimato come il padre dei poveri e ben di rado egli si serve dei mezzi coattivi per ottenere i suoi crediti. E poi il contadino non capisce quale sia l'enormità dell'aggio che paga, perché il padre dei poveri riceve a deconto non denaro soltanto, ma prodotti del suolo, animali ecc. e sempre un po' alla volta. Le penne vengono levate una ad una con dolcezza; per questo lo spennato non grida”*. (La Cooperazione Trentina, 1900, p. 139).

In una situazione del genere, la famiglia contadina era costretta a darsi una organizzazione estremamente rigida, se voleva sopravvivere. Ogni componente doveva lavorare per mantenere se stesso e gli altri congiunti. Spiega ancora Carlo Zambelli: *“Quei pochi soldi che entravano in famiglia venivano amministrati dal capofamiglia che era quello che decideva tutto. Spesso i figli si sposavano, ma rimanevano comunque in casa del padre e così si formavano famiglie molto grosse. Si costumava fare così allora: rimanere uniti sotto la direzione di papà...era per stare più forti nell'economia e per non dividere quel poco di proprietà che una famiglia aveva”*. Talvolta accadeva che i bambini delle famiglie più povere uscivano di casa per fare i *“faméi”*, ovvero i servi agricoli, andando a lavorare presso famiglie benestanti, solitamente in cambio del solo vitto e alloggio, più raramente di qualche soldo. E in effetti era così: quando il numero di coloro che vivevano nella stessa casa diventava superiore alle risorse disponibili per il loro mantenimento e quando queste risorse non potevano essere ottenute in alcun modo, la famiglia adattava la propria ampiezza. I maschi adulti, allora, emigravano all'estero; le ragazze – se fortunate – andavano a servire nelle case dei signori di città e i ragazzi, come detto, facevano i servi in campagna. A Trento c'era un luogo e una data dove ogni anno convenivano questi figli di famiglie povere e numerose in cerca di lavoro. Era

Piazza Duomo, dove accanto alla Torre Civica c'era un grande tiglio. Lì sotto si radunavano in particolare il 2 di febbraio, giorno della Candelora, ragazzi e giovinette che si offrivano per un posto di lavoro, per un anno o per tutta la vita. Tutti con un cucchiaino infilato in un taschino come segno di riconoscimento, ma anche come unico bene personale che si portavano dietro verso un futuro incerto della loro vita. Tra loro anche adulti che avevano concluso il contratto e che si mettevano in mostra per passare dal vecchio al nuovo padrone.

Tutta questa umanità triste e rassegnata trovava nelle serve, raccolte in crocchio, un po' più di vivacità: vecchie e giovani, belle e brutte, timide oppure loquaci cercavano di sostenersi a vicenda, di rendere meno pesante quel momento in cui, di fatto, si mettevano in compravendita alla stregua del bestiame. E i signori contadini, quelli che avevano tanta terra e potevano permettersi personale alle proprie dipendenze, andavano avanti e indietro scrutando questi poveri cristi e tastando loro i muscoli come se invece di uomini stessero scegliendo cavalli o buoi da mettere al tiro. C'era poi chi si spingeva anche oltre palpando il seno alle serve per vedere se avrebbero potuto essere delle buone balie nel caso in cui fosse stato loro affidato l'incarico di accudire un neonato provvedendo anche al suo allattamento.

L'offerta scolastica, secondo una lunga e consolidata tradizione del Regno che aveva reso obbligatoria la scuola primaria già dal 1816, era abbastanza buona, soprattutto se rapportata a quella delle province italiane. Semmai il problema nasceva dall'impossibilità per molte famiglie di poter permettere una frequenza costante ai propri figli, in quanto i bambini spesso venivano chiamati a dare il loro contributo, in particolare per il pascolo delle mucche e nei lavori nei campi, anche se è pur vero che tali prestazioni – sebbene familiari – erano palesemente in contrasto con una legislazione austriaca del lavoro notevolmente avanzata per quei tempi.



La fontana, luogo di lavoro e di socializzazione

La legge, infatti, vietava il lavoro ai bambini al di sotto dei 12 anni, limitando l'impiego di quelli fino ai 14 anni alle sole imprese non industriali, con l'obbligo di permettere la frequenza scolastica e un orario lavorativo giornaliero non superiore alle 10 ore.

Per quanto invece riguardava l'aspetto sociale, i paesi trentini dimostravano una netta chiusura nei confronti dell'esterno; per contro manifestavano una forte coesione interna, priva in apparenza di rapporti di potere e di conflitti sociali. In questa situazione, in cui era necessario mantenere un equilibrio stabile nel rapporto fra la popolazione e le risorse, evitando che si inserisse qualche "corpo estraneo" per cultura e per costumi, l'endogamia (cioè il matrimonio fra compaesani) era quasi una legge per il paese.

Le occasioni per uscire di casa erano poche. Al di là delle "fun-

zioni” in chiesa e del lavoro nei campi, per gli uomini le osterie diventavano uno dei pochi momenti di aggregazione; per le donne, sempre occupate nelle faccende di casa o in campagna, oppure intente ad accudire i figli che nascevano uno dopo l’altro, forse l’unico luogo di socialità era la fontana del paese, dove andavano ad attingere l’acqua per gli usi domestici e a lavare la biancheria.

Considerato come oggi sia difficile dare un’idea precisa dal punto di vista statistico dell’epoca di cui stiamo parlando, è possibile però osservare come negli anni a cavallo fra ’800 e ’900 i due terzi della popolazione fossero occupati nelle campagne e solo una esigua minoranza di costoro disponesse di mezzi e superfici coltivabili necessarie a garantirne la sussistenza. Secondo il censimento agricolo del 1902, nel Sud Tirolo Meridionale (il Trentino attuale) esistevano oltre 70 mila aziende agricole. Di queste, però, 25 mila erano inferiori al mezzo ettaro (dunque non in grado di sostenere una famiglia contadina), mentre altre 35 mila avevano superfici inferiori all’ettaro. A ciò si aggiunga l’estremo frazionamento del suolo lavorato e la polverizzazione delle proprietà che, a differenza di quanto accadeva nel Tirolo di lingua tedesca, nella maggioranza dei casi in Trentino non poteva fornire il necessario per vivere. Teniamo conto, inoltre, che i terreni del fondovalle – solitamente i più fertili – erano in buona parte paludosi e soggetti ad eventi alluvionali, mentre quelli di montagna erano estremamente difficili da lavorare e, in più, poco produttivi. Se a questo sommiamo pure le avversità del clima e le catastrofi naturali sempre in agguato, possiamo ben capire quale fossero le condizioni di vita delle classi contadine dell’epoca.

Come abbiamo visto, se la maggioranza della popolazione trentina era dedita all’agricoltura, vi era pure una discreta percentuale (circa il 16 %) che gravitava nel settore secondario. Secondo i dati della Camera di Commercio di Rovereto, nel 1906 le persone trentine occupate nel secondario erano 23.432, spesso lavorato-

*Volantino contro il crumiraggio,
scritto in tre lingue e distribuito
durante uno sciopero dei cantonieri
e dei ferrovieri addetti alla costru-
zione della ferrovia del Brennero
nella seconda metà dell'800.*

ri in proprio, impegnati in particolare nel campo del vestiario (sarti e ricamatrici a domicilio), nell'edilizia e nel legno, molto meno nel tessile e nel settore metallurgico. Da questa analisi emerge, dunque, una scarsa incidenza della manodopera salariata sul totale della popolazione e ciò anche nell'epoca del cosiddetto "risorgimento economico" che vide un certo incremento del ceto operaio.

Quanto alle condizioni di lavoro e di vita dei salariati, il generale stato di depressione dell'economia implicava una situazione appena tollerabile e se questo stato di cose poteva essere sostenuto dal ceto operaio trentino lo si deve alla predominanza all'interno del mondo del lavoro di una figura originale, quella dell'*operaio contadino*, in grado cioè di raggiungere un reddito sufficiente integrando il salario industriale con la rendita del lavoro dei campi. In molti casi, anzi, era il lavoro salariato a rappresentare un'integrazione del reddito agricolo.

Oltre alla già sottolineata limitatezza del proletariato industriale, questo è un altro motivo che spiega il tardivo e scarso interesse dei lavoratori trentini nei confronti dell'inquadramento sindacale che tuttavia – prima con le Società di Mutuo Soccorso, poi con

Non prestatevi al crumiraggio!

J vostri compagni, i lavoratori trentini combattono disperatamente per minime migliorie - *abbandonate il lavoro ed il paese!*

Nemojte se upostiti da Zaustavite strajkovanje!

Yasi drugovi, ovdjesnji zeljez, nicki radnici bore se zdvojno za povisjenje place. *Zapustite posao i zemlju!*

Gebet Euch nicht zu Streikbrechern her!

Eure Genossen, die hiesigen italienischen Oberbauarbeiter ringen verzweifelt um eine geringe Lohnaufbesserung. *Verlasset die Arbeit und das Land!*



Contadini trentini al lavoro nei campi. Ezechiele Marzari, di Volano, soldato austriaco sul fronte russo nel 1915, così annoterà nel suo diario: “Qui in Russia i contadini sono bene organizzati con attrezzi agricoli per ogni tipo di coltivazione. Noi trentini, al confronto, siamo ancora indietro di un secolo”. Da “La guerra di Volano”.

la nascita dei primi movimenti operai – prenderà piede anche da noi dando vita, a cavallo fra i due secoli, ad una stagione di scioperi mai vista in provincia, tesa ad ottenere il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, un riconoscimento economico dignitoso e la riduzione dell’orario di lavoro.

Quello di don Panizza è tuttavia, come detto, il Trentino dei piccoli contadini-coltivatori diretti, assillati dalla povertà, perse-

1ª edizione 2023

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: LegoDigit S.r.l., Lavis

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-299-5

Immagine prima di copertina:

Foto di Edoardo Meneghini
sul set del film "Oltre l'oblio".



PERCHÉ L'OBLIO?

Da giornalista e da pronipote di don Giovanni Battista Panizza mi sono sempre chiesto perché lui, primo esponente del "Movimento cooperativo del Sud Tirolo di parte italiana" dal 1898 al 1919, nonché deputato a Vienna e a Innsbruck, artefice del riscatto della poverissima classe contadina, sia stato completamente dimenticato dalla Storia della nostra provincia, il Sud Tirolo meridionale austriaco divenuto poi il Trentino italiano.

Possibile – mi domandavo – che ne sia stato rimosso il ricordo solo per il fatto che durante la Grande Guerra nel suo ruolo di deputato fosse sempre rimasto fedele alla Casa d'Asburgo e si fosse adoperato affinché la sua terra natale rimanesse austriaca, come lo era stata nei secoli precedenti?

E come poteva essere accaduto che del sacerdote, del cooperatore, del politico si fosse persa completamente la memoria, nonostante lui avesse speso tutta la vita per il bene del Trentino e della sua gente, convinto com'era che una certa autonomia per la nostra provincia era già stata acquisita, ma che altro si poteva ancora conquistare?

E infine un'ultima domanda: se era stato il potere civile e politico post bellico, quello dei vincitori, a cancellarlo dalla memoria collettiva, non avrebbe dovuto essere ricordato quanto meno dalla Chiesa alla quale era appartenuto in una posizione di particolare rilievo?

Invece no, neppure la Chiesa aveva ritenuto di ricordarlo.

Perché?

ISBN 978-88-6876-299-5



9 788868 762995

athesia-tapeiner.com

18,00 € (I/D/A)